Domenica

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com/domenica

20 NOVEMBRE 2016

RESPONSABILE: **Armando Massarenti**

@24Domenica @Massarenti24

BREVIARIO
di Gianfranco Ravasi

#I conoscenti

Nelle difficoltà dei nostri conoscenti troviamo spesso qualcosa che, confessiamolo, non ci dispiace del tutto.
Hai appena sentito al telefono un amico, che ha riversato su di te una difficoltà che lo attanaglia. Hai cercato qualche parola di condivisione e di vicinanza nel repertorio consolatorio. Forse anche hai avuto qualche accento sincero. Chiusa la telefonata, ne parli con tua moglie, e si comincia a pettegolare e la frase che spesso affiora è implacabile: «Ma un po' se l'è anche meritata...» o simili.
C'è la sottile soddisfazione che a te non sia capitato, c'è il giudizio poco caritatevole sull'altro, c'è il rigurgito dell'egoismo e dell'indifferenza, c'è un leggero e malcelato gusto per le altrui difficoltà. Questo e altro
ci suggerisce la "massima" di La Rochefoucauld. L'abbiamo evocata perché ci renda più realisti quando confidiamo agli altri le nostre pene e soprattutto perché ci faccia più generosi e leali col prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GARCÍA LORCA, UN ANDALUSO A NEW YORK
ALFONSO BERARDINELLI PAG. 29

ORA DI RICREAZIONE CON ZEUS

CARLO CARENA | PAG. 28

ESPERIENZE AL FEMMINILE

VASSALLO E TAGLIABUE | PAG. 37

L'ABBECEDARIO DEGLI SFORZA

MARCO CARMINATI | PAG. 38

RENZO PIANO, NUOVA BIBLIOTECA A TRENTO

FULVIO IRACE | PAG. 39

Il cocktail esistenzialista

Negli anni '30 Aron introdusse de Beauvoir e Sartre alla fenomenologia. Nei famosi caffè parigini si parlava di «quotidianità» e del Dasein di Heidegger

di **John Banville**

Per circa due decenni dopo la Seconda guerra mondiale, la fascinazione generale nei confronti dell'esistenzialismo fu un evento davvero inconsueto, visto che – soprattutto nel mondo anglosassone – erano davvero in pochi a sapere che cosa fosse l'esistenzialismo. Per molti, infatti, non era altro che quello che oggi verrebbe definito uno "stile di vita", come ci spiegano gli *habitué* di due celebri caffè di Saint-Germain- des-Prés tuttora di gran moda, anche se con prezzi eccessivamente gonfiati: il Flore e il Deux Magots, a due passi l'uno dall'altro. Buona parte di questa fascinazione fu alimentata, per esempio, dalla cantante Juliette Gréco che, con i suoi maglioni neri alla dolcevita e i lunghi capelli lisci anch'essi corvini, stabilì un vero e proprio "look esistenzialista". Ma il re e la regina dell'epoca furono senza dubbio Jean-Paul Sartre e la sua amante, nonché compagna di tutta una vita, Simone de Beauvoir. E questo fu per loro un periodo davvero grandioso. Se da un lato nella pletora degli esistenzialisti abbondava il numero di chi era, come disse W.H. Auden a Yeats, «come noi sciocco», alcuni di loro erano dei pensatori di tutto rispetto, e l'esistenzialismo – il termine fu coniato da un giornalista – è stato, e continua a essere, un contributo notevole ai metodi per fare filosofia.

Sarah Bakewell, già autrice di una biografia di grande successo su Montaigne, ripercorre i primissimi esordi filosofici di Sartre in un incontro a base di cocktail all'albicocca avvenuto tra lui, la de Beauvoir e il suo vecchio compagno di scuola, Raymond Aron, sul finire del 1932 al caffè Bec-de-Gaz, in rue Montparnasse. Aron infatti, che con il suo *L'oppio degli intellettuali* diventerà uno dei più formidabili antagonisti di Sartre, aveva studiato a Berlino e poteva quindi illustrare alla coppia di amici un modo rivoluzionario di affrontare le tradizionali questioni della filosofia che andava sotto il nome, un po' lungo ma decisamente eufonico, di "fenomenologia". «Se sei un fenomenologo», scrive la Bakewell citando Aron, «puoi parlare di questo cocktail ed è filosofia!». Stando al racconto offertoci dalla de Beauvoir di questo momento cruciale, ecco che nel rendersi conto della portata di un simile approccio filosofico all'annosa questione di che cosa significhi essere al mondo, Sartre impallidì. Questi era già venuto a contatto con l'opera di Martin Heidegger, la cui lezione *Che cos'è metafisica?* era stata tradotta e pubblicata in una rivista francese, accanto a un saggio giovanile dello stesso Sartre, nel 1931. Come ammesso dalla de Beauvoir, all'epoca né lei né il suo compagno erano riusciti a capire molto dello scritto di Heidegger – cosa che non stupisce affatto, vista la sua difficoltà sia concettuale che stilistica –; ora però, ascoltando le parole di Aron sulla fenomenologia, iniziarono a intravedere i contorni di un metodo filosofico che avrebbe eliminato i vecchi e triti rompicapi e affrontato direttamente il mondo delle cose, inclusi gli esseri umani e l'Essere umano – quello che Heidegger definì il *Dasein*.

La fenomenologia si era sviluppata a partire dall'opera di Edmund Husserl, a sua volta ispirato dagli insegnamenti carismatici di Franz Brentano, un ex prete cattolico e studioso di Aristotele. Negli anni Ottanta del XIX secolo, Husserl ebbe modo di seguire, presso l'Università di Vienna, le lezioni di Brentano sulla relazione tra coscienza e mondo esterno e da qui l'allievo si spinse oltre, arrivando a sviluppare un approccio al pensiero con cui potevano essere messi da parte o "tra parentesi" – Husserl utilizzò il termine greco *epoché* – gli assiomi e le astrazioni che avevano ossessionato i filosofi fin dai tempi di Platone, così che tutta l'attenzione potesse invece essere rivolta ai fenomeni, ossia alle cose con cui ciascuno di noi ha a che fare nella vita di tutti i giorni. Per gli esseri umani, essere equivale a essere coscienti, ed essere coscienti significa essere consapevoli della propria condizione di creature "gettate", per usare le parole di Heidegger, in un mondo contingente. È questo ciò che differenzia gli esseri umani dagli oggetti che li circondano, come ad esempio un castagno, il quale è semplicemente, senza bisogno di angustiare la sua chioma frondosa con questioni concernenti la propria origine, il suo essere quaggiù e il suo andarsene da qui.

Quest'ultima, la questione della morte, fu tra le più importanti, soprattutto per Heidegger. L'auto-coscienza, che per quanto ne sappiamo è propria unicamente dell'essere umano, porta con sé la consapevolezza di dover morire e questa a sua volta, per Sartre così come per Heidegger, solleva tutta una serie di questioni spinose legate all'agire, all'autenticità e, soprattutto, alla libertà. Per Heidegger, essere significa "essere-per- la-morte". E così pure, in buona parte, per Sartre – dopotutto, il titolo della sua opera magna è appunto *L'essere e il nulla* –; tuttavia, quest'ultimo e con lui gli altri esponenti dell'esistenzialismo francese erano più propensi verso la vita "ordinaria" di quanto non lo fossero i loro mentori tedeschi.

I due poli della carriera filosofica di Heidegger erano l'aula di lezione e il sentiero di campagna; per Sartre e la sua cerchia invece erano i caffè e, ancor di più, le strade fuori dai caffè, lì dove la vita brulica incessantemente. Potremmo affermare che se la preoccupazione di Heidegger è l'esserci, una delle traduzioni del termine *Dasein*, il vero interesse di Sartre e della de Beauvoir – così come di altri esistenzialisti francesi tra cui Maurice Merleau-Ponty – è la quotidianità delle cose. La Bakewell è estremamente abile nel cogliere le differenze sostanziali tra il concetto heideggeriano di filosofia intesa come *Blut und Boden* e quello di una filosofia socialmente più consapevole e *engagé* privilegiato da Sartre e dalla de Beauvoir. Se da un lato questi ultimi – e in particolare la de Beauvoir – condividevano con Heidegger quello che la Bakewell descrive come un «vivo stupore dinanzi al fatto che c'è qualcosa anziché il niente», commentando il modo di pensare di Heidegger simile al procedere di una talpa e ossessionato dalla morte, l'Autrice scrive pure che «c'è qualcosa di funereo in questo mondo vegetativo». In un passo decisamente più leggero ma non meno eloquente, la Bakewell cita il *Philosophical Lexicon*, l'opera satirica di Daniel Dennett e Asbjørn Steglich- Petersen, in cui viene definito come un «Heidegger» un «poderoso dispositivo per annoiare attraverso densi strati di sostanza», come nel caso: «È sepolto così in profondità che occorrerà un'Heidegger». A ogni modo, altri videro questo scavatore nelle profondità della terra sotto una luce affatto diversa. Hannah Arendt ebbe con lui una relazione appassionata negli anni in cui fu sua allieva – e come lei, molti altri giovani intellettuali dell'epoca trovarono in Heidegger un nuovo modo entusiasmante di pensare alla filosofia –, e in seguito la filosofa si espresse in difesa del suo passato nazista sostenendo che egli non fosse un reazionario, ma semplicemente un "primitivo". Un altro dei suoi allievi, George Pitch, lo presentò in questi termini: «Come si potrebbe descrivere l'uomo Heidegger? Viveva in un paesaggio in tempesta. Una volta, mentre passeggiavamo a Hinterzarten durante un furioso temporale, capitò che un albero venisse sradicato ad appena una decina di metri da noi. Ne rimasi davvero colpito, come se in quel momento avessi potuto vedere ciò che stava accadendo dentro di lui». Tuttavia, se per Heidegger la vita consisteva in una scarpinata solitaria in una foresta sempre più oscura, per Sartre e la de Beauvoir, quantomeno nei primi anni, essa era piuttosto una *flânerie* sul Boul'Mich'.

Commentando l'adesione di Heidegger al nazismo, nel 1944 Sartre scrisse: «Heidegger non ha carattere; questa è la verità». Sartre invece possedeva carattere, e parecchio, il che fu in parte il suo problema: aveva dalla sua il fatto di essere semplicemente troppo affascinante. A vederlo, non era davvero niente di speciale, nemmeno per Simone de Beauvoir – e infatti guardarlo non doveva essere facile, visto che era fortemente strabico –; tuttavia, era un personaggio immensamente attraente: uno dei pochissimi casi di un filosofo di primissimo livello che era al tempo stesso una celebrità mondiale. Come scrive la Bakewell, Sartre si rese conto delle dimensioni della propria fama allorché, nell'ottobre del 1945, tenne a Parigi una conferenza pubblica per il club Maintenant: il botteghino fu preso d'assalto, alcune persone svennero e diverse sedie furono danneggiate. «Le didascalie sotto le fotografie per la rivista "Time" riportavano: "Il filosofo Sartre. Donne in estasi». In un certo senso, però, la de Beauvoir fu un personaggio ancor più formidabile rispetto al suo compagno, e forse una pensatrice di altrettanto spessore. La Bakewell considera *Il secondo sesso*, lo studio della de Bauvoir sulla condizione delle donne nel mondo, pubblicato nel 1949, «l'opera del movimento esistenzialista più influente di sempre». È una dichiarazione alquanto generosa se si tratta di porre quest'opera accanto, ad esempio, a *Essere e tempo* di Heidegger; senza dubbio, dipende da che cosa si intenda per "influente". Tuttavia, la Bakewell ha sicuramente ragione quando scrive che il "secondo sesso" vive gran parte della vita in uno stato di *mauvaise foi* sartriana, «fingendo di essere degli oggetti», e che quindi vi è una lotta che divampa in ogni donna, «e in virtù di questo la de Beauvoir riteneva che il problema di come essere donna fosse la questione esistenzialista per eccellenza».

Al caffè degli esistenzialisti è uno studio eccezionalmente ricco, istruttivo, garbatamente colto e deliziosamente umoristico di un periodo affascinante nella tormentata storia del XX secolo. La Bakewell è riuscita a trovare una giusta combinazione di entusiasmo, ammirazione e irriverenza, senza mai timore di ironizzare sul tema trattato; i riferimenti da lei forniti spaziano da Kierkegaard a Ridley Scott, da Emmanuel Lévinas a *Radiazioni BX: distruzione uomo*. Sebbene esprima alcune riserve sull'importanza dell'esistenzialismo nel lungo termine – «Forse è proprio la fenomenologia [...]la vera scuola di pensiero radicale» –, la Bakewell ne ribadisce però il valore in quanto modo di pensare a che cosa significhi essere umani. Scrive infatti: «Possiamo esplorare le vie che gli esistenzialisti ci indicano, senza ritenerli necessariamente delle personalità esemplari, come pure dei pensatori da prendere a modello. Sono pensatori interessanti, cosa che credo li renda degni di ogni nostro sforzo».

– Traduzione di Michele Zurlo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL CAFÉ DE FLORE | *Jean Paul Sartre, seduto a destra con la pipa in bocca*

Sarah Bakewell, Al caffè degli esistenzialisti, traduzione di Michele Zurlo, Fazi, Roma, pagg. 470, € 20. Oggi a BookCity, al teatro Franco Parenti, Milano, ore 13, presentazione con l'autrice, Mauro Bonazzi, Armando Massarenti, Gianni Vattimo

MEMORANDUM
di Roberto Napoletano

Il coraggio di Marta e la fiducia contagiosa da costruire

Gentile direttore,
«è un buon segno che un quotidiano importante dedichi spazio ai giovani», è vero, ed è bella la lettera di Federico sulla Domenica, e ancora più bello è che sia in prima pagina.

Mi chiamo Marta ho vent'anni, studio Lingue all'università, leggo, scrivo, osservo il mondo con occhi curiosi, mai sazi eppure mi sembra, alle volte, che la vita mi scivoli via dalle mani. Tre anni fa, fra i banchi di un liceo classico, è nato un blog che ancora oggi gestisco con una decina di amici, si chiama «Uragano Elettrico». Eravamo arrabbiati, allora, perché non ci sentivamo compresi, ma sopratutto non ci sentivamo ascoltati dalla generazione dei nostri genitori e professori. Poter scrivere su un blog a sedici anni era per noi un atto rivoluzionario, volevamo strillare al mondo che eravamo cresciuti, che eravamo grandi, e interessati all'attualità, alla poesia, all'arte.

Ora che siamo all'università, la rabbia adolescenziale si è estinta ma la speranza di un mondo migliore e il desiderio di instaurare un dialogo costruttivo sono rimasti. Poco più di un anno fa pubblicavo sul blog un articolo che volevo spiegasse agli adulti il nostro punto di vista, che dimostrasse loro quanto i giovani di oggi siano pronti, volenterosi, intelligenti, consapevoli delle loro potenzialità ma anche delle difficoltà di cui è piena la vita; sopratutto volevo, con questo articolo, incoraggiare i miei coetanei a non lasciarsi scoraggiare da chi ripete che per noi non c'è posto, che non troveremo lavoro, che se vogliamo fare carriera dobbiamo trasferirci all'estero, che siamo superficiali, mammoni, privi di stimoli e passioni.

Non siamo così, o almeno non tutti, e il successo che avuto l'articolo lo dimostra. Lo allego anche a lei, chissà se dopo la lettera di Federico, che si fa portavoce di chi oggi ha trentanni, non abbia voglia di leggere anche la mia, che ne ho dieci di meno.

– Marta Viazzoli

Pubblichiamo il testo dell'articolo scritto da Marta Viazzoli.

Ho vent'anni, classe 1996.

Sono figlia della crisi economica, della disoccupazione, figlia dell'instabilità politica, della dipendenza da internet, del conflitto israeliano palestinese.

Faccio parte di quella generazione cresciuta con i pokemon , con le videocassette, con albero azzurro, col game boy, con le big babol, con messenger; di quella generazione che ha imparato a contare le monete negli anni in cui si passava dalla lira all'euro, di quella generazione che, quando in televisione trasmisero in diretta il crollo delle torri gemelle, piagnucolava per l'interruzione della melevisione.

Siamo la generazione dei "senza": giovani senza ambizioni, giovani senza lavoro, giovani senza futuro.

Siamo la generazione del condizionale presente.

Dicono di noi che siamo immaturi, superficiali, maleducati, viziati, pigri, privi di valori. Dicono che non sappiamo come funziona il mondo, che non siamo in grado di costruire legami solidi, che siamo incapaci di dialogare, che non sappiamo cosa sia il sacrificio.

Nel 2007 l'allora ministro dell'Economia e delle Finanze Tommaso Padoa-Schioppa definì i giovani «bamboccioni» e invitò le famiglie a buttarli fuori di casa; il viceministro al Welfare Michel Martone chiamò «sfigati» gli studenti che si laureano fuori corso, affermando che fosse migliore la scelta di chi a sedici anni non ha troppi grilli per la testa e punta sugli istituti professionali; la ministra Cancellieri se la prese con i giovani «mammoni» che vogliono «il posto fisso nella stessa città, vicino a mamma e papà», quel posto fisso che fu definito «un'illusione» dalla Fornero, e «una cosa monotona» da Monti.

Si parla della giovinezza e ancora più dell'adolescenza come se fosse una malattia incurabile e contagiosa.

A voi coetanei chiedo: come vi sentite mentre leggete queste parole?

Io mi sento frustrata, incompresa, sminuita, delusa, sottovalutata. Indignatevi con me, diciamo loro tutti assieme «noi ce la possiamo fare», «possiamo farvi cambiare idea».

*Perché Alessandro Magno a 23 anni aveva conquistato metà del mondo allora conosciuto, Leopardi a 21 scrisse l'*Infinito*, Mozart a 13 suonava davanti alla corte imperiale, ma ventitré anni è anche l'età che avevano Sergey Brin e Larry Page nel 1996, quando si preparavano a cambiare il nostro mondo, lanciando l'anno dopo Google, è l'età che aveva Mark Zuckerberg, nel 2007, quando annunciò il lancio di Facebook, Christopher Paolini aveva quindici anni quando scrisse* Eragon*, un libro che ha venduto trenta milioni di copie.*

E questi sono solo alcuni dei nomi più noti ma ci sono anche Adriana ed Enrica, siciliane, cinquant'anni in due, che stanno sviluppando nanotecnologie per ricavare tessuti dalle bucce degli agrumi, che altrimenti finirebbero al macero, della loro terra, tanto bella quanto dilaniata dalla crisi; Filippo e Marco, due ragazzi giovanissimi, che nonostante la crisi editoriale, hanno messo in piedi delle librerie-baite nel parco nazionale della Val Grande, riuscendo a conciliare la passione per i libri e l'amore per la natura; Raul, 20 anni, napoletano, ha creato insieme a sua sorella una startup per comparare i prezzi dei vari servizi di trasporto e Monica, anche lei studentessa universitaria che ha fondato un'impresa per aiutare famiglie che cercano baby-sitter.

Di ragazzi come Adriana, Enrica, Filippo, Marco, Raul e Monica ce ne sono tantissimi, sono quegli stessi ragazzi che chiamano bamboccioni, sfigati e mammoni, quei ragazzi che continuano sentirsi ripetere «se vuoi fare qualcosa di buono nella tua vita, non puoi farlo qui» quei giovani che hanno negli occhi l'entusiasmo e nel cuore la voglia di vivere, di vedere il mondo, di lavorare e di sporcarsi le mani per un sogno nonostante la crisi economica, la disoccupazione, l'instabilità politica, la dipendenza da internet, il conflitto israeliano palestinese; nonostante i pokemon , le videocassette, l'albero azzurro, il game boy, le big babol, messanger.

Tutti insieme dovremmo alzare la voce per dire che il futuro esiste perché esistiamo noi, che nel mondo di oggi le possibilità sono infinite, che tra cento e mille anni gli uomini leggeranno, ascolteranno, studieranno i capolavori che noi scriveremo e comporremo. Noi giovani dobbiamo essere i primi a reagire perché soprattutto noi abbiamo la forza e l'urgenza di farlo e dobbiamo pretendere un futuro nuovo, libero, pulito in cui veder riconosciute le nostre capacità.

I nostri nonni non avevano la possibilità di viaggiare con facilità, i nostri genitori per fare una ricerca non avevano a disposizione google, noi abbiamo innumerevoli strumenti di conoscenza e infinite strade da percorrere e non possiamo permetterci di stare fermi adducendo come scusa la crisi, perché avere delle possibilità significa anche assumersi delle responsabilità. Lo diceva Sant'Agostino molti anni fa, «Nos sumus tempora: quales sumus, talia sunt tempora»*, «i tempi siamo noi; come siamo noi così sono i tempi».*

Non sono i tempi che ci rendono quelli che siamo, ma viceversa, noi dobbiamo fare i tempi, noi dobbiamo togliere quel "senza" e diventare la generazione dei "con", noi dobbiamo smettere di usare il condizionale ed iniziare ad usare verbi al futuro. E sarò impopolare a dire tutto questo nell'era della lamentela, ma sono certa che Mario Calabresi ha ragione quando scrive: «Chi predica l'entusiasmo si assume il rischio di provocare reazioni di fastidio, spesso viene guardato con sospetto perché rompe il fronte del malumore, ma rischia anche di dare coraggio a qualcuno, e questo è un rischio che vale la pena correre».

***

Questa lettera di Marta Viazzoli era rimasta nel cassetto. Mi sono ricordato di lei perché il suo articolo, speditomi un po' di tempo fa, mi era piaciuto molto, ne avevo visto qua e là pubblicato qualche stralcio, e perché continuo a ricevere mail, segnalazioni, racconti di vita di donne e uomini, ventenni, trentenni, che credono nel loro Paese, scommettono su se stessi, hanno fiducia nel futuro e hanno una gran voglia di "alzare la voce". Sono donne e uomini che amano l'Italia e appartengono al mondo, fanno i conti con una crisi globale che continua a mordere in casa nostra più che altrove, ma non si rassegnano e rivelano nei comportamenti di essere anni luce distanti da cliché che ne svalutano con leggerezza le capacità, la determinazione e il talento.

Non cogliere questi segnali importanti, come gli insufficienti ma reali miglioramenti che emergono nella pubblica amministrazione, nel mondo accademico e della ricerca, può essere pericoloso perché si rischia di ignorare la forza di un capitale umano che resta la principale risorsa di questo Paese per costruire un futuro all'altezza della sua storia. Devono cadere, in fretta, tutti gli steccati. Tra impresa e università, tra chi fa ricerca in Italia e chi la fa all'estero, tra pubblica amministrazione e mondo produttivo, tra giovani e meno giovani. Il circolo virtuoso del merito impone di sperimentare strade nuove e di riconoscere il valore ovunque esso sia.

A ben pensarci, potrebbe essere questa la carta più importante da giocare per fare in modo che la determinazione e il talento personali si moltiplichino: bisogna che siano in tanti ad avere fiducia nel futuro loro e di questo Paese, perché solo così il sentimento di fiducia finisce con l'essere contagioso e pone le basi di un cambiamento profondo, diffuso, destinato a durare a lungo. Per queste ragioni, abbiamo deciso di pubblicare la lettera e l'articolo ricevuti da Marta Viazzoli. Hanno il pregio della freschezza e la forza della chiarezza espositiva.

roberto.napoletano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA